

Lavoro e governo dell'economia

Perché non basta l'intervento statale

Di fronte alla degenerazione dell'assistenzialismo è necessario giungere a nuove forme di intervento e controllo democratico della produzione

Giustamente Galgano, riproponendo l'idea forza del governo democratico dell'economia, indicava, tuttavia, i limiti della imposizione che tende a risolverla nella partecipazione popolare alla gestione dello Stato e dei suoi strumenti di intervento. E ciò non solo perché l'intervento statale (come sottolinea ancora Galgano) non ha intaccato le decisioni del processo produttivo — che sono sempre più esterne rispetto alle sedi politiche —, ma anche perché la crisi che colpisce gli strumenti stessi dell'intervento (dalle partecipazioni statali alla Cassa del Mezzogiorno, al sistema degli incentivi, ecc.) pone il problema di rinnovare i caratteri e le forme della presenza pubblica nell'economia.

organizzare il lavoro, una grande fase di espansione che apre al capitale nuovi margini per l'accumulazione privata e al movimento operaio un nuovo terreno di iniziativa: il terreno della politica economica e dello Stato. Ma si creano anche le premesse per nuove e diverse contraddizioni e difficoltà. La crescita dell'intervento pubblico e della spesa per servizi e consumi sociali e l'assunzione da parte dello Stato della funzione di riproduzione allargata della forza-lavoro determina una modificazione qualitativa dello sviluppo delle forze produttive, specie di quelle costituite dal lavoro umano, e stimola la diffusione di nuovi e più complessi bisogni: basti pensare all'effetto della scolarizzazione di massa e al diverso livello di qualificazione della forza lavoro che essa realizza, da un lato, e alla diffusione di bisogni prima tipici di piccoli gruppi sociali, dall'altro.

Al punto qui siamo arrivati l'aumento della spesa pubblica è, allo stesso tempo, un fatto inevitabile e necessario e un fatto contraddittorio e disfunzionale rispetto alla gestione capitalistica della produzione. È su questo terreno appunto che si assiste da parte del capitale sia al rilancio dei disegni neoliberali, sia al tentativo — attraverso il decentramento produttivo — di trovare nuove soluzioni al problema del rapporto lavoro-macchina.

Erogazione di servizio

Non è dubbio che l'intervento statale, a parte la differenza dei meccanismi, ha assunto storicamente la forma prevalente di spesa pubblica sia quando si è presentato come erogazione di servizio e di assistenza, sia quando si è presentato come finanziamento di attività imprenditoriali (credito agevolato alle imprese o acquisto di partecipazioni azionarie e partecipazione alla formazione del capitale di rischio di imprese che pur divenendo di proprietà di enti pubblici continuano ad operare entro schemi privatistici). Questa forma dell'intervento pubblico è stata specie fino agli anni sessanta perfettamente congeniale al tipo di difficoltà che il sistema economico presentava: uno scarto fra la capacità di produrre e la capacità di consumare.

L'applicazione della scienza e della diffusione dei sistemi meccanici sembrano accrescere apparentemente il controllo dell'uomo sui processi lavorativi: in realtà, questa non è che un'astrazione che assume forma concreta nell'ambiente sociale in cui si svolge. E da questo punto di vista, se si esamina l'evoluzione della «macchina» nelle sue forme moderne ci si accorge che la macchina viene al mondo non per servire l'umanità, ma come strumento di lavoro cui l'automazione del capitale dà la proprietà delle macchine. Ancora di più nella fase attuale la «macchina», oltre alla funzione tecnica di aumentare la produttività del lavoro — che sarebbe il suo tratto distintivo in qualsiasi sistema sociale — ha anche quella di sopprimere la massa dei lavoratori del controllo sul proprio lavoro. Con il risultato che molte delle stesse attività intellettuali prima esercitate nell'ambito della direzione aziendale tendono a divenire attività ripetitive e spersonalizzate e aumentano il distacco fra idee e attività produttive (che è sempre più un compito di pochissimi esperti) e attività esecutiva. Si estende, cioè, la trasformazione del lavoro da elemento soggettivo a elemento oggettivo del processo lavorativo.

Il ricatto del lavoro. E, allo stesso tempo, si assiste a una meno reclamizzata, ma non meno insistente richiesta di interventi di salvataggio intesa a smobilizzare capitali privati impegnati in imprese disastrose o comunque a compensare, attraverso contributi finanziari di vario tipo, disavanzi e perdite finanziarie (basti pensare al favore con cui è stata accolta la legge sui Consorzi Bancari e sulla ristrutturazione finanziaria).

Una forte contraddizione

Si produce, così, una forte contraddizione fra l'organizzazione capitalistica del lavoro e lo sviluppo delle forze produttive: l'automazione aggrava la dequalificazione complessiva del lavoro necessario mentre cresce la capacità della forza-lavoro sotto il profilo del

pagato perdendosi dietro le biografie di singoli (mancando di tener conto della loro azione di massa) e di un'analisi moderna del terrorismo (non è un caso certo negare che negli anni che vanno dal '68 ad oggi il Pci non solo si è schierato lucidamente contro la violenza ma ha imposto una battaglia politica e ideale sulle forme di lotta dei movimenti di massa che lo hanno portato mille anni luce di fronte dalle posizioni estremiste. Di che cosa se non di questo: di un'uscita, litigando, nelle affollate assemblee di allora? Qual era la polemica più estesa nei nostri confronti se non quella di essere democratici, legalisti, parlamentari, indolenti? Pacifici fino al midollo? Per che cosa venivano schierati comunisti giovani e meno giovani se non perché, ahimè, avevano dimenticato che la lotta è dura, che passa per strettoie e che spesso i rivoluzionari devono accettare il terreno di lotta dell'avversario? E diciamo tutta: l'errore di alcuni fra noi fu, semmai, quello di sentirsi «spiarzati», derubati di tradizione, e minorati, per non poter gridare «l'odio e il furore» senza comprendere dunque anche noi, a pieno, l'originale no-

Il numero dell'Espresso di ieri in edicola si chiede: a Potere Operaio era l'unico partito della sovversione? Quello che i suoi leader ed i suoi militanti scrivevano, dicevano, facevano era tanto diverso da ciò che dicevano, facevano quelli di Lotta Continua, di Avanguardia Operaia, del Movimento Studentesco milanese e di altri gruppi extraparlamentari? A render concreta l'operazione giornalistica ci pensa un articolo di Piperno, scritto da Rebibbia, dal scientifico titolo «Chi è senza peccato scagli la prima molotov». Piperno scrive: «In quegli anni la sinistra extraparlamentare era frequentata non solo dall'angolo del ciclone ma anche dal cherubino delle molotov e in qualche posto dall'arcangelo della chiave inglese». Segue una vera e propria chiamata di correo, appunto: Lotta Continua, Manifesto, M.S. C'è perfino un pallido tentativo di coinvolgere il Pci. Su quest'ultimo aspetto non c'è molto materiale di dibattito. Se infatti qualcuno può ancora perdere il suo tempo in sofferza a cercare vecchi alibi testimoni di un filo rosso di tradizioni e se, qualcun altro, si può ritenere ap-



Lo scrittore: le domande che ci vengono da vicende individuali e politiche degli anni Venti. Il regista Maselli: pubblico e privato, qualità della vita di ieri e di oggi



Nelle foto: tre momenti dello sceneggiato. Gli attori sono: Stefano Santospago, Nunzia Greco e Nello Mascia

I «Tre Operai» di Carlo Bernari, acuta rappresentazione letteraria della sconfitta subita dal movimento operaio e dell'abbandonamento di una esile democrazia con l'avvento del fascismo, raggiunge gli schermi televisivi questa sera, per una serie di quattro puntate settimanali sulla prima rete. Scritto in pieno fascismo, il libro è a suo modo tra i capi d'opera della cultura militante che segnò, col neo-realismo, una tappa importante della nostra ripresa democratica all'indomani della Liberazione. E tuttora, rileta oggi, la storia dei «Tre Operai» presenta stimoli nuovi e saluti, appare più ricca di messaggi e tensioni intellettuali: il privato e il politico, l'ideologico e le ragioni del conflitto sociale, il conflitto tra regole dell'economia e bisogni di liberazione.

Francisco Maselli, regista dello sceneggiato, ha scelto il romanzo di Bernari nel tentativo di ricavarne una lezione di attualità, e al tempo stesso di riproporre la funzione di memoria storica: si può dire che la resa per immagini del suo progetto è riuscita felicemente. «Tre Operai» appare come la dolente parabola dei generosi errori di una generazione, e di un movimento operaio ancora impreparato a cogliere i frutti di una durissima lotta di emancipazione. Dentro non ci sono solamente gli «astratti furori» di una coscienza ideologica immatura: vi è, attorno alle ragioni della «politica», tutto un fermentare di problemi vitali, nuovi rapporti tra i sessi, diversi legami familiari e affettivi, esigenze di mutamento profondo nelle regole dello «stare insieme», della amicizia e dell'amore. Di tutti questi «bisogni», Marco, Anna e Teodoro, protagonisti del libro di Bernari e del lavoro televisivo di Maselli, vivono l'atmosfera candescendente dell'occupazione delle fabbriche, negli anni Venti, a Napoli: alla periferia dello scontro sociale, ma emblematicamente coinvolti nello scenario di una crisi che ne brucerà rapidamente facili

In TV il libro di Carlo Bernari

Come sono moderni questi tre operai



Nelle foto: tre momenti dello sceneggiato. Gli attori sono: Stefano Santospago, Nunzia Greco e Nello Mascia

illusioni e insopprimibili speranze. In questa trama di aspre tensioni, di lotte sociali, ecco l'esasperazione estremistica, l'insorgere del disincanto, la rinuncia alla politica, la cessione degli affetti e l'amore: a questo punto di vista ritorna tra i due amici Teodoro e Marco, la morte della donna, e il carcere, al termine di una disperata, e illusoria, occupazione di fabbrica. «Tre Operai», è dunque, l'occasione di una possibile lettura del clima drammatico e lacerante nel quale il fascismo giunse al potere: guarda con occhio profondamente partecipe alla parte di responsabilità che in quel contesto spettò alla classe operaia, alla sua cultura, al suo movimento organizzato. Ma è solo la rappresentazione di un tratto di storia? O delinea, sia pure parzialmente, figure simboliche? Certo, la divisione tra partiti e nella cultura operaia medesima fu un elemento di frattura grave per tutto il fronte della democrazia italiana. Oggi lo vediamo meglio

temi, nodi e problemi che sono ancora nostri. Pubblico e privato, conoscenza e politica, il rifiuto del lavoro, una certa smitizzazione della classe operaia così come oggi viene stravolta e visionariamente rappresentata da tanti: da questo punto di vista ritorna tra i due amici Teodoro e Marco, la morte della donna, e il carcere, al termine di una disperata, e illusoria, occupazione di fabbrica. «Tre Operai», è dunque, l'occasione di una possibile lettura del clima drammatico e lacerante nel quale il fascismo giunse al potere: guarda con occhio profondamente partecipe alla parte di responsabilità che in quel contesto spettò alla classe operaia, alla sua cultura, al suo movimento organizzato. Ma è solo la rappresentazione di un tratto di storia? O delinea, sia pure parzialmente, figure simboliche? Certo, la divisione tra partiti e nella cultura operaia medesima fu un elemento di frattura grave per tutto il fronte della democrazia italiana. Oggi lo vediamo meglio

di allora, ma non per questo il richiamo è meno efficace. E il lungometraggio di Maselli ne offre una esauriente rappresentazione visiva. Gli interpreti principali sono attori non professionisti: Stefano Santospago nella parte di Teodoro, Nunzia Greco (Anna), Irma Pira (Maria, sorella di Anna), Nello Mascia (Marco). La sceneggiatura, oltre che da Maselli, è stata realizzata dalla collaborazione di Carlo Bernari, Enzo Siciliano, e con la consulenza storica di Paolo Spriano. Scenografo è Eugenio Guglielminetti; con Maselli ha curato l'inquadratura d'ambiente, una Napoli operaia, diversa dagli stereotipi consueti, vicina figurativamente alla atmosfera del romanzo: dai cieli grigi, dai muri bituminosi, come scrisse Bernari, città operaia, amara, quasi «sironiana», per utilizzare un riferimento pittorico.

della storia scritta da Bernari, che non è solo di tipo pre-neorealista. Vi è presente tutta una carica adolescenziale (opera prima come «Gli Indiferenti»), cui non è alieno il timbro decadente, il carattere intrasciagliato, malinconico, pessimismo della solitudine. Il pessimismo di Bernari, si collega a radici culturali e letterarie precise, ma anche artistiche: ci sono dentro Sironi, Manzù, per citare due tra le voci più «europee» del nostro mondo intellettuale. Nel romanzo, il giovane Carlo Bernari si cimenta con un particolare tipo di «cognizione del dolore»: intraldata nell'esistenza di giovani vite operaie, nel dramma di una esperienza tragicamente fallita, come emblema storico di tanti irrisolti, e angosciosi, perché.

Il libro fu osteggiato dal fascismo, ma si costituì immediatamente in punto di riferimento di gruppi intellettuali risolti nella loro avversione al regime: tipo di «cognizione del dolore», intraldata nell'esistenza di giovani vite operaie, nel dramma di una esperienza tragicamente fallita, come emblema storico di tanti irrisolti, e angosciosi, perché.

La traduzione televisiva di Maselli è efficace, fedele al messaggio del testo, anche quando ne esalta alcuni elementi narrativi, ed altri ne riduce («Nel corso del lavoro — dice Bernari — abbiamo polemizzato più volte, su cosa inserire e cosa togliere. Il lavoro finito mi ha convinto: aveva ragione Cito, la resa visiva non mi ha tradito». Anzi: difficilmente potrei immaginare i miei «tre operai» con volti, immagini, quadri dissimili da quelli scelti dal regista). L'opera che va in onda stasera condensa dunque una serie di aspetti rilevanti di competenze culturali e artistiche, ma soprattutto si alimenta di una funzione interpretativa aperta ai problemi del nostro presente. Il processo di gestione è stato lungo e ha dovuto superare difficoltà tecniche e, a volte, incomprensioni politiche. Le domande, i problemi, le inquietudini che gli autori hanno raccolto ed elaborato, vengono così proposti al grande pubblico. Se ne discuterà molto. In modo serio e appassionato.

Duccio Trombadori

Franco Piperno vuole criminalizzare il '68

No, non sono tutti terroristi

Il numero dell'Espresso di ieri in edicola si chiede: a Potere Operaio era l'unico partito della sovversione? Quello che i suoi leader ed i suoi militanti scrivevano, dicevano, facevano era tanto diverso da ciò che dicevano, facevano quelli di Lotta Continua, di Avanguardia Operaia, del Movimento Studentesco milanese e di altri gruppi extraparlamentari? A render concreta l'operazione giornalistica ci pensa un articolo di Piperno, scritto da Rebibbia, dal scientifico titolo «Chi è senza peccato scagli la prima molotov». Piperno scrive: «In quegli anni la sinistra extraparlamentare era frequentata non solo dall'angolo del ciclone ma anche dal cherubino delle molotov e in qualche posto dall'arcangelo della chiave inglese». Segue una vera e propria chiamata di correo, appunto: Lotta Continua, Manifesto, M.S. C'è perfino un pallido tentativo di coinvolgere il Pci. Su quest'ultimo aspetto non c'è molto materiale di dibattito. Se infatti qualcuno può ancora perdere il suo tempo in sofferza a cercare vecchi alibi testimoni di un filo rosso di tradizioni e se, qualcun altro, si può ritenere ap-

pagato perdendosi dietro le biografie di singoli (mancando di tener conto della loro azione di massa) e di un'analisi moderna del terrorismo (non è un caso certo negare che negli anni che vanno dal '68 ad oggi il Pci non solo si è schierato lucidamente contro la violenza ma ha imposto una battaglia politica e ideale sulle forme di lotta dei movimenti di massa che lo hanno portato mille anni luce di fronte dalle posizioni estremiste. Di che cosa se non di questo: di un'uscita, litigando, nelle affollate assemblee di allora? Qual era la polemica più estesa nei nostri confronti se non quella di essere democratici, legalisti, parlamentari, indolenti? Pacifici fino al midollo? Per che cosa venivano schierati comunisti giovani e meno giovani se non perché, ahimè, avevano dimenticato che la lotta è dura, che passa per strettoie e che spesso i rivoluzionari devono accettare il terreno di lotta dell'avversario? E diciamo tutta: l'errore di alcuni fra noi fu, semmai, quello di sentirsi «spiarzati», derubati di tradizione, e minorati, per non poter gridare «l'odio e il furore» senza comprendere dunque anche noi, a pieno, l'originale no-

quattro sconsiderati, e non di una grande oggettiva rottura, del segnale di una società che cambia (se ne accorgeva Marco, non dovremmo farlo noi?) nello stesso modo rifiutato lo schema di Piperno. No. La chiamata di correo non ci convince. Non vogliamo affatto sottovalutare le basi di massa sulle quali certe operazioni hanno potuto contare, ma non vogliamo dimenticare che il terrorismo è una decisione di organizzazione politica per la quale non bisogna mai stancarsi di compiere analisi e distinzioni. Una cosa sono i centomila ragazzi dal volto coperto che credevano all'uso della molotov, altra sono i mille o i diecimila che hanno deciso di «appoggiare» le lotte fondando il partito armato. Non ci interessa sapere se questi mille o diecimila venivano tutti da Potere Operaio. Ma ci interessa sapere come e quando hanno fondato una nuova «strategia politica» e militare, hanno operato una rottura col movimento (pensando di servirne).

Piperno vuole contestare la ricostruzione di Fiorini? Lo provi. Risponda nel merito. Ma non ci presenti il solito maledetto schema mafioso: tutti o nessuno, le colpe sono collettive. Anche i centomila hanno la loro parte di responsabilità ma i fatti sui quali si sta indagando oggi sono proprio le forme, i tempi, i modi, gli atti, attraverso i quali si è giunti alla fondazione di un partito armato, clandestino, organizzato che non tira molotov o chiavi inglesi. Sembra allora che sia proprio Piperno a voler compiere, agevolare, l'operazione che molti settori contesterebbero invece ai giudici: allargare talmente il confine della violenza fino a coinvolgere sogni, pensieri, utopie che se, sicuramente, hanno fatto tanto danno a tutti non hanno preso, certo, parole e hanno fatto i rampimenti, sequestri, stragi.

Di altre cose parla la ricostruzione di Fiorini. Ero perché non comprendiamo anche certi toni del dibattito che si sta svolgendo su Lotta Continua. E come se molti si siano svegliati di soprano scoprendosi, improvvisamente, le mani grondanti sangue. Non saremo noi a negare questo che, oggi, è salutare. Ma anche qui attenzione ad ogni ricostruzione irrazionale, complessa. Attenzione a dire, come fa Sofri, che lui è il delato-

re non lo vuol fare. Attenzione a non rimanere imbrigliati nel trizico schema di chi, constatando un fallimento, dice oggi che la rivoluzione o era quello in cui credeva o non può essere altro. Non resterebbe che rinunciare, abbandonare. Ogni confusione rischia di annacquare il senso di responsabilità di ogni autoritica. È ambiguità non aiutano a ripensare la storia di questi anni. A capire perché culturalmente, politicamente si è stati base di massa. A capire perché, quando avete detto che il portafoglio Rossi era un idolo perché si era fatto ammazzare per noi, non avete mai detto manifestato i segni di un nuovo fascismo. Perché quando avete ironizzato su Rosa «cittadino esemplare» avete toccato il massimo di cinismo. Perché quando dopo Acca Larentia qualcuno ha detto «tre a zero» ha investito a ragionare come i nazisti. Allora è vero che, anche indirettamente, le mani sono sporche di sangue. Ma un'autoritica radicale (non un pentimento ma un atto politico) può fare capire a tutti che queste mani possono essere lavate. E che la parola «comparto» può avere ancora senso. Se invece si è partecipato direttamente, si è cercato di organizzare sistematicamente la fine di ogni politica assieme alla fine di tante vite, quel sangue, è tanto, non si pulirà mai.

F. Adornato

Convegno internazionale a Milano

Si fa il punto sulla scienza del nostro tempo

tezza sul piano della informazione e dell'analisi critica, possono mettere a confronto esperienze diverse e punti di vista non strettamente omogenei. Relazioni ed interventi al dibattito si svilupperanno secondo quattro sezioni: scienze fisiche; scienze matematiche; scienze biologiche; scienze, cultura e società. La relazione d'apertura sarà tenuta da Paolo Rossi sul tema: «Scienze della natura e scienze dell'uomo: alcune vie di comunicazione». Per la prima sezione (scienze fisiche) interverranno Tullio

Regge, Ugo Amaldi, Enrico Bellone, Ilya Prigogine e Isabelle Stengers. Sulla matematica e sugli sviluppi: nel settore dell'informatica parleranno Jean Dieudonné, René Thom e Clifford A. Truesdell. La biologia e le prospettive applicative della ingegneria genetica saranno i temi delle relazioni di Francesco J. Ayala, Vittorio Sgarbetta, e Sharat Chandra. Il rapporto tra scienza e società (dalla diffusione della cultura scientifica all'impatto delle innovazioni tecnologiche con la vita quotidiana) sarà esaminato da Venuda Elkana, Toraldo di Francia, William Leiss, Mario Bonillo, Claude Par, Alexander King. Al convegno, nel cui comitato scientifico figurano l'Accademia nazionale dei Lincei, il Consiglio nazionale delle ricerche, la commissione nazionale italiana dell'UNESCO ed altri comitati e associazioni scientifiche, hanno dato una fattiva collaborazione organizzativa tre enti locali: il Comune e la Provincia di Milano e la Regione. Un intervento questo che ha reso concretamente possibile la realizzazione di questa importante iniziativa culturale e che testimonia come l'interesse delle istituzioni pubbliche per il problema scienza società sia, forse, in aumento.

IL SENSO DELLA DISPERAZIONE

La problematica della depressione nella teoria psicoanalitica di André Haynal. Realtà, storia e implicazioni della disperazione nella cultura occidentale. Un'analisi critica e una ricognizione approfondita che spiega l'evoluzione del pensiero psicoanalitico su uno dei fenomeni esistenziali caratteristici della nostra società. Lire 10.000



Pietro Barcellona